

L'America decide il suo futuro



I due sfidanti: il presidente Barack Obama e il candidato repubblicano Romney FOTO ANSA

«Più grave la crisi se vincono Mitt e la deregulation»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Se vincessero Romney, la crisi finanziaria mondiale si aggraverebbe. Washington tornerebbe alle stesse politiche che hanno provocato lo scontro del 2008. Lo dice Benjamin Barber, politologo, già consigliere del presidente Bill Clinton, docente alla City University di New York, autore di molti libri tradotti in italiano.

Secondo Mitt Romney altri 4 anni di Obama porterebbero gli Usa al collasso economico (al livello dell'Italia, ha detto). Se vincessero lui invece, che ne sarebbe degli Stati Uniti, professor Barber?

Potrei rispondere che se vincessero Romney ci troveremmo al livello dell'Uganda o della Nigeria, mentre se viene riconfermato Obama non accadrà affatto quello che Romney predice. Tutti sappiamo che la crisi è stata causata da un eccesso di deregulation e di privilegi agli ultraricchi. Il candidato repubblicano propone le stesse ricette che hanno provocato lo scontro finanziario globale e americano.

Obama ha avuto l'appoggio di indipendenti come il sindaco di New York, Bloomberg, e il plauso di conservatori come il governatore del New Jersey, Christie. Vuol dire che seppure in extremis ha riconquistato il centro?

In parte. Ma metterei soprattutto in rilievo l'impatto dell'intervento federale per arginare i danni dell'uragano Sandy. Per trent'anni la propaganda repubblicana ha condotto una guerra spietata al ruolo dello Stato nella società e nell'economia. La pronta risposta delle autorità pubbliche alla catastrofe ha spezzato la schiena all'infondata teoria secondo cui lo Stato è inutile o

L'INTERVISTA

Benjamin Barber

Consigliere di Bill Clinton alla Casa Bianca, docente e politologo
«Il peggiore fallimento di Obama? Il mancato intervento sul clima»



dannoso. La gente si è probabilmente ricordata che sei mesi fa Romney arrivò addirittura a proporre la cancellazione della Federal Emergency Agency. Voleva privatizzare anche quella.

Dopo la straordinaria vittoria del 2008 Obama ha perso buona parte dei consensi. È dipeso solo dalla crisi economica?

Ci sono stati dei limiti nell'azione presidenziale. Nel contrasto alla povertà. Nelle scelte in materia ambientale. Nelle misure di stimolo alla ripresa, che sono passate attraverso aiuti alle banche non sempre usati dalle banche stesse per rilanciare gli investimenti. Ovviamente nella base democratica questo ha prodotto un calo di entusiasmo, che spinge alcuni all'astensione, proprio mentre sul versante opposto l'elettorato repubblicano è galvanizzato dalla speranza di riscossa. Se tutti i cittadini iscritti come democratici nelle liste elettorali andassero alle urne, non ci sarebbe storia, perché sono mol-

to più numerosi in ogni Stato rispetto ai repubblicani. Il rischio è che stiano a casa.

Qual è il più importante risultato dei primi 4 anni di Obama alla Casa Bianca?

Senza dubbio la riforma sanitaria. Bene inteso non è perfetta, e non arriva a coprire la totalità della popolazione. Ma non dimentichiamo che questo era l'unico Paese del mondo occidentale sviluppato in cui non esisteva alcun tipo di servizio sanitario nazionale. Più di 50 milioni di persone erano prive di qualunque assistenza medica. Ed è una conquista tanto più importante, nel momento in cui i repubblicani si apprestano, se ne avranno la forza, a smantellarla.

Quale il più rilevante fallimento invece? Le misure sul cambiamento climatico.

O meglio l'assenza di misure. Obama si è allontanato dalle linee programmatiche precedenti la sua elezione, e ha addirittura incrementato le attività petrolifere, autorizzando nuove proposte persino nell'Artico. Spiace dirlo ma non si è distinto granché dai repubblicani in questo campo.

Che differenze ha visto nella campagna del 2012 rispetto al 2008?

Allora Barack era il candidato della speranza, del cambiamento. Da allora un 20% del Paese aspetta solo di liberarsi di chi viene assurdamente identificato ora come il campione del socialismo ora come l'artefice della conquista musulmana dell'America. La sfida del 2008 aveva caratteri epocali, e ha costituito una novità assoluta nella storia nazionale. Quest'anno invece abbiamo assistito a una contesa più tradizionale. Da un lato un leader democratico che non è stato efficientissimo ma è senz'altro presentabile. Dall'altro un candidato repubblicano che cerca di accreditarsi come competente uomo d'affari. Ma le elezioni sono anche una sorta di referendum sul Tea Party. Se Romney perde e se non vengono eletti in Senato i rappresentanti dell'ultradestra che nelle primarie Repubblicane hanno spesso sopraffatto gli avversari interni moderati, il movimento del Tea Party è finito. Altrimenti il partito finirà in mano alle sue frange estremiste.

Che politica estera avrebbero gli Usa con Romney alla Casa Bianca?

Dipenderebbe da quale dei tanti Romney si insediassero nella stanza ovale. È una tale banderuola, un tale opportunista. Nel suo entourage ci sono consiglieri di tutti i tipi. Falchi che potrebbero spingerlo alla guerra con l'Iran e pragmatisti sensibili alle esigenze delle aziende americane interessate al dialogo con la Cina. Se prevalessero questi ultimi non ci sarebbero grandi novità rispetto alla politica estera attuale.

Il prossimo presidente? Internazionalista per forza di cose

L'ANALISI

PASQUALE FERRARA*

SEGUE DALLA PRIMA

Anche i critici della «velocità eccessiva» della globalizzazione devono comunque porsi dal punto di vista di diversi decenni, e tale prospettiva non è compatibile con un mandato elettorale. Mentre nel mondo avvengono mutamenti demografici, culturali, identitari ed economici destinati a ridisegnare la mappa del pianeta, ci ritroviamo puntualmente a disquisire se questo o quello dei candidati favorirà o meno il rapporto con l'Europa, come si porrà nei confronti della Cina, quale atteggiamento assumerà nei confronti del mondo arabo-islamico. Intendiamoci: non c'è dubbio che lo «stile» di una Presidenza rispetto a un'altra possa fare la differenza, come abbiamo tutti potuto costatare nel passaggio da George W. Bush a Obama (basti confrontare la pericolosa dottrina della «esportazione della democrazia» con il discorso di Obama al Cairo nel 2009). Ed è anche provato che un gesto di rottura di un Presidente possa imprimere un'accelerazione a processi in corso, come avvenne in occasione della spettacolare visita di Nixon in Cina nel 1972 o, in un altro quadrante, con l'inaspettato viaggio di Sadat a Gerusalemme nel 1977.

Tuttavia, lo scenario più ampio in cui la prossima Presidenza americana dovrà collocarsi è in buona parte già predisposto e difficilmente modificabile. Si può «disinventare» la globalizzazione, si possono ignorare le forti interrelazioni economiche e commerciali che avvolgono l'intero globo? Si può prescindere, nel prossimo futuro, dalla dipendenza energetica e delle materie prime? Si possono accantonare le istituzioni multilaterali, che conferiscono un minimo di legittimità alle relazioni internazionali? Si possono bloccare, con un atto d'imperio, le correnti migratorie planetarie? Si può far fronte da soli, quale che sia il potere relativo di cui si dispone, alle nuove minacce transnazionali che incombono sull'umanità, come il terrorismo, il cambiamento climatico, il rischio di proliferazione nucleare, il depauperamento delle risorse alimentari, l'insufficienza dell'approvvigionamento idrico? Si possono risolvere con il solo strumento militare inestricabili crisi regionali?

Se la risposta è no, allora dobbiamo convenire che le vecchie categorie utilizzate per l'analisi della politica americana, pur tenendo conto del forte ruolo dei Capi dell'esecutivo in un sistema presidenziale, non sono più adatte a farci comprendere le nuove regole del gioco. Il prossimo presidente degli Stati Uniti non avrà, infatti, dinanzi a sé la classica scelta tra «isolazionismo» o «interventismo», per la semplice ragione che non c'è più un mondo esterno da una parte e il contesto nazionale dall'altro. Tutto è interrelato, interconnesso, intrecciato. Un esempio? Il salvataggio della Chrysler di Detroit è avvenuto grazie ad un'iniziativa bi-nazionale (un prestito statunitense

e canadese di 7,6 miliardi di dollari), ma con il concorso decisivo di un'azienda di un Paese terzo (la Fiat) che a sua volta è ora in qualche modo «salvata» dal surplus della consociata americana; il modello è quello del «costruttore globale» di auto. Le ricadute, localissime, si misurano in posti di lavoro preservati in Michigan e in Ontario (ma ciò sembra applicarsi meno, purtroppo, agli operai italiani...). Inoltre, lo scongiurato fallimento dell'industria automobilistica americana ha reso più plausibile la prospettiva di una ripresa economica mondiale (benché essa appaia ancora lontana). In questo contesto, il prossimo presidente degli Stati Uniti potrà essere più o meno protezionista, più o meno incline alla retorica del «buy American», ma dovrà essere comunque un attivista internazionalista anche solo per difendere gli interessi americani. Certo, nel caso di un «neofita» come Romney, si tratterebbe di scontare un periodo di «apprendistato», ma questo non è di per sé un fatto problematico. Quanto a noi europei, dovremmo imparare ad essere meno allarmisti. Ho sentito ripetere che il riferimento all'Europa è stato quasi del tutto assente dalla campagna presidenziale. Ma davvero? E di cosa si discettava, quindi, ogni volta che si faceva riferimento alla crisi finanziaria e alla questione dell'indebitamento pubblico? Come Romney ha dimostrato in una delle sue ultime uscite elettorali, l'Europa è ben presente nell'orizzonte politico americano, se non altro nei termini di «cattive pratiche» di finanza pubblica da non emulare; di rimando, gli europei non cessano di ricordare ai dirimpettai dell'altra sponda dell'Atlantico che la crisi finanziaria globale ha avuto un «innesco» americano. Benché in termini critici, è in confronto vivace e vitale; sarebbe impensabile che la stessa cosa avvenisse, che so, tra Washington e Pechino senza provocare un duro scontro internazionale.

In generale, la visione del ruolo degli Stati Uniti nel nuovo contesto globale oscilla tra i due poli opposti del «declinismo» e del «primatismo». Per la prima scuola di pensiero, la traslazione del potere economico globale dall'Occidente all'Oriente relegherebbe gli Usa in una posizione difensiva, destinata tuttavia ad essere inefficace nel lungo periodo. Per gli assertori del «primato» americano, gli Stati Uniti sarebbero invece in grado di conservare ancora a lungo l'egemonia ideologica globale (con il liberalismo), oltre che in termini di capacità militari. John Hulsman e Anatol Lieven coniarono, qualche anno fa, l'espressione «realismo etico»; sembra un ossimoro, ma è in realtà l'unica politica estera praticabile - che si tratti o meno di una super-potenza - in un mondo sempre più difficile da interpretare.

*Segretario Generale dell'Istituto Universitario Europeo

...
La globalizzazione ha reso impossibile la scelta tra isolazionismo o interventismo

...
787
miliardi investiti in misure di stimolo per l'economia